



Alfonso Gatto: aforista, giornalista, e poeta

## Una scrittura "eretica" per la parte più leale

di Enzo Rega

“La vera forza della poesia è ch’essa sfugge al poeta. Ma il poeta ha riflessi pronti nel guidarla, lasciandola fare”. Così Alfonso Gatto, in uno dei 519 paragrafi consegnato a uno dei cinque quaderni databili 1964-1971 e conservati presso la Fondazione a lui intitolata a Salerno, la città natale. I taccuini sono integralmente recuperati in Alfonso Gatto, *Pensieri*, a cura di Federico Sanguineti (pp. 365, € 15, Aragno, Torino 2016), volume uscito nel quarantennale della morte del poeta (1909-1976). Il libro completa la scelta fatta in Alfonso Gatto, *Diario di un poeta* (Esi, 2001), a cura di Francesco D’Episcopo che già allora evidenziava la continuità prosa-poesia: “Il diario, come quello dell’amato Kafka insegna, è un’immagine da inseguire, un labirinto da percorrere, alla ricerca di quella identità inconscia, che per Gatto è la struttura portante della sua vita, della sua poesia”. Come la poesia, il diario è il tentativo di “dare un’architettura all’anarchia”, e “anche nella calcolata casualità dei suoi pensieri, Gatto si conferma scrittore spericolato, realmente surreale” (D’Episcopo). Federico Sanguineti parla di questi *Pensieri* come “di un’opera a cui occorrerà assegnare un posto di rilievo, tra i libri di aforismi del secondo Novecento”. E ne riassume la “varietà di temi”: “Il sorriso, la morte, la frammentarietà psicologica degli esseri umani e la loro fatuità, la speranza senile e le disperazioni giovanili, le donne e l’arredamento domestico, la premeditazione e lo sguardo, la pittura di Cézanne e il silenzio”.

Architettura del caos risultano anche altre prose precedenti, apparse come articoli in “La fiera letteraria” sul finire degli anni cinquanta e raccolte nel numero monografico di “Sinestesie, *Un poeta in prosa. Alfonso Gatto. Cronache del piacere*” 1957-1958 (pp. 432, € 40) per la cura di Epifanio Ajello. Pure Ajello sottolinea il *continuum* prosa-poesia: “Talvolta accade che il verso gli prenda la mano. Senza accorgersene, gli nasce una poesia nella prosa, ad esempio, nel mentre guarda le case sulla costa d’Amalfi”. E così di Amalfi scrive Gatto-giornalista: “Gli indigeni non sapevano di avere casa in un diamante e che le finestre delle loro piccole stanze erano le sfaccettature del magico anello che la montagna si metteva al dito. Gettavano addosso ai limoni

bei cappottini di stuoia. Con un po’ di malta, una cazzuola e una scala squadravano e incastonavano case nella montagna, ma non sapevano di costruire un paese cubista prima di Cézanne”. La prosa viene dunque messa a “soquadro”, e come nei *Pensieri* è difficile orientarsi nel labirinto dei pezzi pubblicati nella rubrica *Cronache del piacere*. Si va – riassume Ajello – dalle vicende private, allo sport, alla cronaca minuta e di costume, a temi come la questione meridionale, fino a citazioni da Kafka e Leopardi. Eppure, il tutto scorre come “un unico flusso di pensieri”, “un unico racconto senza trama, un parlottio irrequieto”. Questa raccolta appare come “una mappa degli interessi” di Gatto, uno specchio nel quale riflettersi: la città natale; il gioco del calcio; il nome dei personaggi di romanzo; l’animale suo omonimo (*Fa tanto gatto la libertà*). Vari sono gli scrittori nominati (insieme ai pittori, come nei *Pensieri*) e vi prende rilievo la riflessione sul neorealismo. Gli articoli di Gatto si collocano tra i pasoliniani *Ragazzi di vita* (1956) e *Una vita violenta* (1959), e per lui “riproporre ancora una narrativa pseudonaturalistica” significherebbe “ignorare a quali risultati di certezza stilistica siano giunti Calvino, Cassola, Bassani, Pasolini”.

Ai versi ci riconduce il volume di Alfonso Gatto, *Tutte le poesie* (pp. 890, € 26, Mondadori, Milano 2017), curato da Silvio Ramat che amplia l’Oscar del 2005 (perché la casa editrice Mondadori non dedica un Meridiano a Gatto?). Ramat osserva: “La rilettura integrale della poesia di Alfonso Gatto, a quarant’anni di distanza dalla morte dell’autore, ne conferma la vitalità ariosa e costruttiva, che resiste alle lusinghe della propria ‘maniera’ (...), al facile estro di ripetersi una propria ‘cifra’ collaudata e appagante, ogniquale volta la stanchezza torni a insidiarla. Emerge una continuità, una costanza di fondo, che tuttavia non reprime né censura, ma al contrario accredita e giustifica, libro dopo libro – da *Isola*, 1932, al postumo *Desinenze*, 1977 –, sperimentazioni e sobbalzi di un’avventura tra le più originali del Novecento italiano”. All’interno di questa coerenza di fondo la critica ha individuato fasi diverse sia contenutisticamente che stilisticamente. Può avere utilità orientativa, seppur non classificatoria, ricordare queste “tappe”: il primo momento, con *Isola* (1932) e *Morto ai paesi* (1937), è quello dell’ermetismo; la stagione della guerra e della Resistenza, cui Gatto partecipò, apre a una seconda fase di impegno poli-

tico e sociale, con le raccolte *Amore della vita* (1944) e *Il capo sulla neve* (1949), riunite in *La storia delle vittime* (1966), cui si aggiunge la sezione del titolo; il terzo momento, di carattere anche antropologico-culturale con un ritorno ai luoghi dell'infanzia e della giovinezza, va da *Osteria flegrea* (1962) alla raccolta postuma *Desinenze* (1977), passando dalle *Rime di viaggio per la terra dipinta* (1969), contro-canto poetico di tele dello stesso Gatto. Una poesia difficile, allora, che non si presta a semplificazioni critiche. Ma su come intendere tale "difficoltà" ci soccorre una considerazione dei *Pensieri*: "In poesia le immagini possono essere oscure per intensità ma perspicue e fulgenti: i pensieri possono essere segreti, i 'sottintesi' no. I sottintesi debbono essere chiari, perché in loro è l'occasione del colloquio con cui il poeta cerca il lettore nel costume e nella memoria del tempo".

Poesia difficile non solo per i commerci con ermetismo e surrealismo, ma anche per le "gabbie formali" costituite da metrica e rima che Gatto s'impone pure quando si lascia andare al semplice *divertissement*. È come un voler tener chiuso qualcosa. È l'architettura del caos cui s'è fatto riferimento anche per la prosa. In un testo importante come *Treno per il padre-paese* (nella seconda parte 1960-1972 delle *Poesie d'amore* uscite nel 1973), in cui il poeta torna alle sue origini, scrive: "Ogni cosa è nel pugno / incredibile, buona, ogni cosa che dura". E poi: "È duro come il sole / compresso come il sole / quest'urlo delle mani / dentro il pugno del cuore". Nella *Giustificazione del volume e note* che accompagna la raccolta leggiamo: "Volo fermo (che mai si leva), mani trattenute, pugno chiuso, segno nella figura: son tutti rilievi della mia poesia occupata ad assestare immagini, sintassi di verso, costruito strofico per una significazione durevole nel gesto interiore, proprio di un vedere dentro le più estreme, sensibili radici mie con me stesso (...). La poesia è veramente un 'tenere' sino all'ultimo, è il durare nella presa". L'attenzione esasperata per il mezzo espressivo (l'ipersignificatività) porta la ricerca fino al puro *divertissement*, come in *La forza degli occhi* (1954), che raccoglie testi del 1950-53, nei quali il suono-rima sembra autonomo anche rispetto al significato ("Erano là i più forti / forti dei nostri torti / i terribili morti"). Fino ad ammettere: "Ma questo è allegro umore / a non dir nulla e cantare". Ecco di nuovo la poesia che vuol "sfuggire". Accanto all'esasperazione formale e percettiva, si va approfondendo la meditazione, come in *Osteria flegrea* del 1962, in cui più esplicitamente si cerca di dar conto del

male e della morte, e l'amore per la vita si fa più chiaro impegno storico e politico. In *Il capo sulla neve*, insieme alla guerra e alla resistenza, entrano in campo le urgenze realistiche dei fatti, con una forte passione civile e morale in un discorso poetico più lineare. Da *Morto ai paesi* fino al postumo *Desinenze* (dove ci viene ricordato: "La meraviglia che vale / la vita è questa sua lena / d'essere breve e mortale") la presenza della morte è ossessiva, sempre incombente, ineludibile, intrinseca com'è alla vita. Se non a Dio, bisogna votarsi al tentativo, rappresentato anche dalla poesia come luogo della memoria, di trattenere lo scorrere, il trascorrere del tempo: "Quel che aspetti / di meritare dagli stessi danni / del tempo è il sole che rafferma i tetti".

È in una stanza diroccata, dalla cui finestra si vedono il mare e le montagne del golfo di Salerno, che il poeta ventenne scopre la poesia e il suo "trattenere": "Forse era amore questo desiderio di sopravvivenza. Forse era gloria. Forse era un viaggio di là dai monti - addio a mia madre, addio a me stesso rimasto bambino al balcone per salutarmi". In un'intervista degli ultimi anni ("Sul porto", 1974/3; poi in Alfonso Gatto, *Il sogno del poeta*, postfazione di Francesco D'Episcopo, Riposte, 1990), il poeta spiega la nascita della sua poesia come reazione alla delusione per le parole parlate, nelle quali mancano "verità" e "giustizia": "Questa fu una scelta che m'illuminò fisicamente da adolescente e fece sì che sentissi il bisogno di scrivere". E "la poesia, lo scrivere per espressione, era appunto il modo per consegnare la parte più leale di noi rispetto a tutta l'altra parte contrattata che si spendeva nella vita". Il poeta è fuori del contratto sociale e la poesia è eretica, "in quanto realizza la parola impossibile che gli uomini ancora cercano per dire il tutto positivo di sé", pur partendo dalla consapevolezza del negativo. È questo l'essere che qui Gatto apparenta al comunismo (lui, comunista eretico), come l'aver è il capitalismo. Pure "il cristianesimo offre realizzato nel Cristo, in un essere intieramente positivo, la realtà di un bene che è tutto pieno di se stesso, tutto strutturalmente bene". Il discorso "difficile" di Gatto si apre nell'intervista a una chiarezza nuova, e nell'accostamento tra cristianesimo e comunismo si evidenziano anche rapporti non solo cronologici tra Gatto e Pasolini. E al rapporto essere-avere si può affiancare la distinzione nei *Pensieri* tra "bisogno", fermo a una mancanza, e "desiderio", proiettato oltre.

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e saggista